

Siamo stati invitati a visitare queste due comunità dal presidente della Junta Parroquial, Vicente, e dal presidente di Mataje Alto, Jairo. Conoscevo già Mataje Alto perché alcuni anni fa avevamo costruito un piccolo ponte passerella; allora era raggiungibile solo a piedi in circa quattro ore di cammino mentre adesso è accessibile con un pick up, a patto che non piova. Visto il tempo secco, abbiamo deciso di entrare accompagnati appunto dal presidente: all'andata con la camioneta della Fudaitt e al ritorno con quella della Junta.

Siamo partiti alle sei in punto da Ibarra: Pablo, la sottoscritta e don Washington come autista. A Lita abbiamo incontrato Vicente e dopo un veloce caffè siamo ripartiti per San Lorenzo. La giornata si preannunciava coperta e non troppo calda. Alle dieci l'incontro con Jairo, altri tre o quattro comuneros di Mataje e due giovani donne con un bebé di tre mesi che approfittavano della camioneta. Le notizie però non sono buone: durante la notte ha piovuto molto e non si sa come sarà la strada.

Fiduciosi, partiamo: le donne all'interno e il resto della compagnia nel cassone posteriore. Ci inoltriamo tra immensi campi di palma africana, a perdita d'occhio, dove fino a qualche anno fa era la selva a farla da padrone. Le condizioni della strada sono abbastanza buone, si sobbalza, come quasi sempre, ma ormai ci ho fatto l'abitudine, gli ammortizzatori della nostra Mazda non sono certo il massimo. I finestrini spalancati scompigliano i capelli straordinariamente lunghi del piccolo ma la mamma non sembra preoccupata per la sua salute.

Dopo circa mezz'ora, ecco il primo problema: un tratto di strada con tracce profonde di ruote di camion, quelli che entrano a trasportare i carichi di palma per i vicini impianti di lavorazione. Don Washington si ferma, gli uomini scendono a verificare le condizioni della strada: Jairo indossa un paio di scarpe da città, quasi eleganti, e suscita l'ilarità generale. E gli stivali? Li ho lasciati a casa, si giustifica, mi avevano detto che la strada era secca!

Invece qui la coltre di fango è spessa, molta acqua, cosa fare? Mi infilo gli stivali e scendo anch'io, punta a scattare le fotografie della situazione. "Dale, Washito, dale, vamos!" gridano ridendo i compañeros e don Washington affronta il fango con un'accelerazione da gran premio che però lo lascia bloccato nel bel mezzo del tratto difficile. La camioneta sembra sospesa, con il muso all'insù e le ruote anteriori che quasi non toccano terra. Ognuno dice la sua: vai avanti, no, vai indietro, bisogna abbassare il livello, mettiamo delle foglie, dei paletti, i machetes tagliano rami e foglie che vengono sistemati sotto le ruote mentre qualcuno con un palo cerca di togliere un po' di fango da sotto per abbassare le ruote e far sì che possano fare presa.

"Listo, vamos Washito!" e il gruppo spinge più che può mentre il fango rosso schizza su pantaloni, braccia e visi suscitando molte risate. Ma la Mazda non si vuole proprio muovere e mentre io continuo a scattare fotografie, gli uomini si danno da fare per disincagliarla. Le due donne rimangono impassibili sedute all'interno, come se la situazione non le toccasse e fosse normale. Dopo molti tentativi, finalmente l'ostacolo viene superato, grazie alle spinte e alle manovre di don Washington. Ognuno riprende il proprio posto e procediamo. A tratti il percorso è in ordine, sembra quasi un'autostrada ma poi, all'improvviso, ecco il fango accumulato, coperto alla bell'e meglio da assi trovate chissà dove e sistemate chissà da chi, o da pali di varie dimensioni che mettono a dura prova le sospensioni della nostra camioneta. Ogni volta bisogna scendere, spingere, avanti un po', di nuovo indietro, il fango riempie il profilo delle gomme che perdono tutta l'aderenza, è peggio che guidare sulla neve, commento a don Washington, che suda copiosamente, concentrato nella guida e attento a cercare di interpretare i molti ordini che gli arrivano dall'esterno.

All'improvviso, dopo una curva, ecco un ponte, o meglio, un tentativo di ponte: due grossi tronchi uniti da assi di dimensioni diverse, alcuni dei quali rotti, che lasciano vedere l'acqua sottostante e non offrono nessuna garanzia di resistenza, almeno ai miei occhi. Mi dico che devo avere fiducia nell'autista che rallenta, si ferma e affronta l'ostacolo senza titubare, qualche scricchiolio e poi eccoci sull'altra sponda. Le due donne mi dicono che ce ne sono altri simili, sul percorso, devono avere intuito i miei timori e mi raccontano: l'anno scorso un camion dell'esercito è caduto e ci sono

stati tre morti, ma poi li hanno rinforzati tutti, i ponti, quindi adesso sono sicuri. Sarà, penso tra me e me mentre sorrido e rispondo con un “ah, benissimo!” .

Arriviamo a un fiume che non sembra molto profondo: nessun problema, dice Jairo, “dale, Washito!” e affrontiamo il guado mentre da sotto la Mazda si alza un gran vapore. Grossi sassi da evitare, sobbalzi, rumori strani e ce l’abbiamo fatta.

Dopo circa due ore di viaggio inframmezzate da varie spinte, ponti e guadi, ci dicono che ormai manca poco, si deve soltanto affrontare un’ultima salita: eccola, liscia e scivolosa come una pista di bob. Scendo e rischio subito di cadere mentre il motore della camioneta lavora con tutta la sua potenza senza però riuscire a smuoverla di un millimetro, anzi comincia a scivolare pericolosamente verso una profonda cunetta. “Pare, pare!” gridano in coro mentre Washito imperturbabile al volante studia la situazione. Non si riuscirà mai a superare la salita, quindi si decide di continuare a piedi verso Mataje, ormai poco distante. Prima però bisogna girare la Mazda: impresa difficile, sia perché la strada è stretta, sia perché scivola. Come fare? Il gruppo decide di sfruttare la situazione a proprio favore facendola ruotare come un giocattolo tanto che dopo pochi tentativi è pronta per affrontare il viaggio di ritorno.

Zaini in spalla e via. Chiedo quanto dista la comunità e mi rispondono come sempre “aquicito, atrás de la curva” e invece camminiamo quasi quarantacinque minuti prima di vedere le prime case.

Ci offrono subito da bere, acqua con limone, certamente non bollita, penso mentre scolo avidamente due bei bicchieri. Fa caldo, abbiamo sudato parecchio, siamo a stomaco vuoto ed è ormai la una. La comunità ci aspetta per la riunione e dunque entriamo nella grande sala dove si sono riunite molte persone. Siamo avvicinati da tre giovani sorridenti: sono i bachilleres di Ampara Su, che ci salutano dandoci pacche sulle spalle. Ci fa piacere, chiediamo loro come va: ci mostrano i loro figli, due o tre a testa, due sono alfabetizzatori, il terzo è senza lavoro e per il momento lavora in Colombia, vicinissima, a cogliere le foglie di coca.

Le richieste che emergono dalla riunione sono parecchie, ma la priorità dei presenti viene data alla costruzione di una mensa per gli oltre cento bambini della scuola. Diciamo come sempre che devono avere pazienza, che bisogna cercare i fondi, che faremo il possibile.

Chiusa la riunione, ci invitano a mangiare: un piatto di riso con due uova fritte che consumiamo seduti sulla panchina vicino alla cucina, osservati con curiosità dai numerosi bambini che popolano Mataje. Si sono fatte le tre: ci congediamo da don Washington e da Jairo, che tornano a San Lorenzo mentre noi con Vicente procediamo verso Tobar Donoso. Ci spiegano che dobbiamo camminare un po’ e poi saliremo su una canoa che ci aspetta e che in quarantacinque minuti ci porterà a destinazione.

Salutiamo tutti, carichiamo gli zaini e ci incamminiamo dietro la nostra guida che con passo veloce affronta il fango del sentiero che si snoda attraverso la selva. Facciamo fatica a stargli dietro e ogni volta ci chiediamo come facciano a muoversi tanto rapidamente e per di più senza sporcarsi di fango, mentre noi arriviamo sempre a destinazione con i pantaloni di un altro colore. Dopo una mezz’ora Vicente si ferma e ci dice che possiamo prendere una scorciatoia che ci farà risparmiare un bel po’ di strada, è una peña, però, ce la faremo? Ci sono tante radici per attaccarsi, aggiunge speranzoso. Pablo e io ci guardiamo: “Vamos”, attratti dall’idea di guadagnare tempo anche perché la giornata è stata lunga e non è ancora finita. Imbocchiamo un sentierino e già dopo pochi passi ci chiediamo chi ce l’ha fatto fare di dargli ascolto! È ripidissimo, scivoloso; l’unica cosa da fare, penso, è concentrarsi e non fare un passo senza avere la certezza di essere ben attaccati a radici o piante. Ogni tanto Vicente si volta e dice “attenzione, metti il piede qui”: obbedisco senza fiatare e dopo una ventina di minuti intravediamo con sollievo il río Mira. Sento tesi e caldi i muscoli delle cosce e anche Pablo mi conferma la medesima sensazione, adesso che siamo sulla riva e Vicente ci dice che l’altra sponda è Colombia e fischia a lungo chiamando la canoa.

La vediamo arrivare da lontano: è in fibra di vetro, grande, a motore, manovrata da un omone dalla pelle nerissima che ci indica dove ci dobbiamo sedere. “Ce la presta la compagnia mineraria che lavora legalmente qui”, ci spiega Vicente sorridendo. Sistemiamo gli zaini e partiamo. Lo spettacolo è stupendo. Verde e ancora verde su entrambe le rive, scoscese e solo in rari tratti

pianeggianti. La sponda colombiana è tutta coltivata a coca ed è controllata dalle Farc, mentre il lato ecuadoriano ha mantenuto la selva intatta. Le compagnie sfruttatrici del legname non sono ancora arrivate, per fortuna, forse la difficoltà di accesso le ha tenute lontane, ma fino a quando?

A quanto pare il fiume ha poca acqua e infatti numerosi ed enormi sassi spuntano qua e là, abilmente evitati dal canoista. Il cielo si è fatto oscuro e all'improvviso si scatena la pioggia, dapprima sottile e poi sempre più fitta. Estraggo dallo zaino il mio piccolo poncho de agua, offerto per coprirsi durante la proiezione dei film all'aperto a Lugano, che mi ripara un po' dal vento ma non dall'acqua. Dopo pochi minuti sono completamente bagnata, il fiume si è ingrossato rapidamente e a tratti è impetuoso e con onde di spuma bianca simili a cataratte. La canoa ondeggia, salta e grossi spruzzi d'acqua ci inondano. Cerco di mettere al sicuro la macchina fotografica, guardo Pablo che ha il volto preoccupato mentre Vicente sorride tranquillo.

Dopo un quarto d'ora circa la pioggia cessa, all'improvviso, così com'era cominciata.

Mi tolgo il cappuccio del poncho, non fa per niente caldo, con i vestiti completamente bagnati. La canoa rallenta: un'enorme draga sta scandagliando il fondo del fiume alla ricerca di oro. "Sono colombiani illegali", commenta la nostra guida. Passiamo vicinissimi: una decina di uomini è intenta a svolgere le proprie mansioni, salutano sorridendo.

Finalmente ecco apparire delle case: Tobar Donoso. Accostiamo, scendiamo, seguiamo Vicente che ci accompagna a una costruzione di legno in mezzo al paese e ci informa che dormiremo lì. Una cameretta con un letto con zanzariera per ciascuno, un vero lusso. La prima cosa da fare è cambiare tutti i vestiti: il beneficio è immediato.

Mi affaccio alla piccola veranda dell'entrata e mi guardo intorno: rivoletti d'acqua scendono da ogni dove, una costruzione fatiscente di mattoni con le pareti verdi di muffa e tre porte spalancate doveva essere stata concepita come sede dei servizi igienici, tre orinatoi in bella vista e senza nessuna protezione sono ancora appesi a una parte esterna. Un po' più in là una casetta aperta sui tre lati, con una donna magra e nerissima che pare stia cucinando, la solita cumbia che parla di amori perduti a tutto volume, due bambini a piedi nudi che si rincorrono. Sta calando la notte, l'oscurità, il rumore dei generatori aumenta, si accende qualche luce qua e là.

"Andiamo a mangiare" ci invita Vicente e si dirige verso casetta illuminata. La donna ci accoglie con un gran sorriso e una stretta di mano e ci allunga un piatto con riso e un pesce fritto. Arrivano altre persone incuriosite. Un bimbo sui cinque sei anni, completamente nudo, mi si avvicina e mi prende la mano, osservandola con curiosità. Si fa largo un uomo, indossa solo un paio di pantaloncini corti, il torace asciutto e le braccia muscolose. Si presenta: sono stato presidente della comunità fino all'anno scorso, qui non viene mai nessuno, due anni fa hanno chiuso anche la scuola per l'infanzia con ben trenta bambini perché le madres cuidadoras litigavano tra loro e invece di aiutarle, stop, finito tutto. Siamo senza maestri perché gli ultimi due se ne sono andati cinque mesi fa e il Distrito non ci manda nessun rimpiazzo. Due giorni su tre manca l'acqua perché l'acquedotto costruito quattro anni fa non funziona: era venuta una donna del governo a controllare l'esecuzione dei lavori ma non ha voluto salire alla sorgente perché bisognava camminare e così hanno pagato l'esecutore che però non aveva lavorato come avrebbe dovuto e infatti invece di mettere le valvole di sfogo ha fatto solo dei buchi nei tubi che si riempiono di sporcizia e si blocca tutto.

Tace, il silenzio è pesante. Che dire? Vicente dà la parola a Pablo che si fa coraggio e si presenta, poi è il mio turno. Non apparteniamo alla categoria dei religiosi né a quella dei politici, non promettiamo niente, siamo venuti per conoscere, per ascoltare e se possibile per aiutare. Spieghiamo come funziona il nostro lavoro, come cerchiamo i finanziamenti, chiediamo informazioni su come si vive a Tobar Donoso. La risposta è immediata: cerchiamo oro, c'è chi lavora per l'impresa colombiana e chi invece procede artigianalmente. Subito compaiono gli strumenti di lavoro: una maschera, un ferro per smuovere la terra, la ciotola di legno. La terra produce solo il cibo necessario per nutrirsi, non si vende quasi niente.

L'ex presidente riprende a parlare, sembra avere molto seguito, l'uditorio è attento. Ci servirebbe un ponte sul río Camumbi per collegarci con Tarabita, Ojala, El Tigre, dice convinto; quando piove e il fiume è in piena è impossibile attraversarlo, si è portato via anche i tubi dell'acqua sospesi cinque

metri sopra il livello che vedete adesso, fa paura. E magari anche sistemare il problema dell'acqua. E riuscire a riaprire la scuola, i bambini passano il tempo senza fare niente, restano ignoranti. Qui quasi tutti gli adulti non sanno né leggere né scrivere, ma loro, i giovani, devono educarsi.

I presenti fanno segno di sì con la testa, ha ragione, mormora qualcuno.

Mi vengono in mente le scuole del millennio che il presidente dell'Ecuador sta costruendo a Quito, a beneficio di pochi fortunati, mentre nelle campagne l'educazione, pur obbligatoria e gratuita secondo la legge, è ancora ben lontana dall'essere una realtà.

Domani andiamo a vedere la sorgente e controlliamo l'acqua, magari si tratta di un problema minimo e si può rimediare presto, commenta Pablo lanciandomi uno sguardo di richiesta di approvazione. Confermo, aggiungendo che faremo tutto il possibile.

L'ex presidente si alza, saluta e se va, dice di essere stanco e la gente lo segue dopo averci regalato sorrisi e strette di mano. Vicente ci invita a seguirlo e andiamo a casa di una donna che ci offre un piatto di riso, lenticchie e uovo sodo. Non riesco a finirlo, mi scuso, lei sorride: spero di poterle offrire qualche cosa di meglio quando tornerà, commenta e mi abbraccia.

Si è fatto tardi, la giornata è stata lunga e andiamo a dormire. Avvolta nel sacco a pelo, protetta dalla zanzariera, non riesco a riflettere molto sugli avvenimenti del giorno perché sprofondo in un sonno immediato.

Mi sveglia il canto di un gallo, vicinissimo; l'orologio mi dice che sono le sei e mezzo, che dormita! Mi sento fresca e riposata e con il filino d'acqua che esce dal rubinetto del bagno mi lavo la faccia e poi mi preparo. Sveglia Pablo che insonnolito dice che gli fanno male le gambe.

Appare Vicente, torniamo dalla donna magra che ci dà la colazione: riso, uova e caffè dolcissimo e caldo. Siamo pronti per la visita all'acquedotto. Una canoa ci porta sull'altra sponda, dove si intravede un passaggio tra gli alberi. La salita alla sorgente è durissima: un sentierino impervio, scivoloso, alberi caduti e pietre instabili, una peña simile a quella di Mataje. È lontana la sorgente? chiede Pablo. La risposta, come sempre, è negativa: no, no, aquicito nomás, ma in realtà poi camminiamo per quasi un'ora, controllando le unioni malfatte dei tubi e constatando la mancanza delle valvole di sfogo. Al loro posto dei buchi da cui esce acqua sotto pressione, simile a dei mini geysir. La presa d'acqua si trova in un posto magico: pianeggiante, nel mezzo della selva, la piccola diga che serve da captazione forma una specie di vasca circondata dal verde. Peccato che il costruttore abbia lavorato malissimo: mancano i filtri, la cisterna non è coperta e si riempie di foglie e detriti bloccando il passaggio dell'acqua. Secondo Pablo si può rimediare con una spesa relativamente bassa, qualche centinaio di dollari. Ripercorriamo il sentiero, ancora più scivoloso perché in discesa: ogni passo richiede attenzione, guai a distrarsi, si finirebbe dritti nel Camumbi!

Un fischio e una donna sale su una canoa e ci riporta dall'altra parte, alla ricerca del posto dove poter costruire le colonne e gli ancoraggi del futuro ponte.

Abbiamo concluso il nostro compito. Vicente ci dice di aspettare mentre lui contatta il canoista per il ritorno a Mataje e sparisce.

La donna magra ci offre un caffè, la sua mini bottega è meta di molte persone che comprano uova, candele, sapone, tutto pagato in pesos colombiani. La moneta corrente qui non è il dollaro, l'Ecuador sembra appartenere a un'altra realtà.

Ci spostiamo sulla riva del rio Mira. Arriva una canoa grande, con un maiale morto che viene squartato, pulito e messo in vendita sul posto. In meno di mezz'ora è già sparito nelle cucine e nelle dispense delle donne che ne hanno comperato grossi pezzi, contrattando rumorosamente il prezzo.

Poco lontano un gruppo di quattro persone aspetta come noi con pazienza. Il tempo è lento, il sole va e viene, l'umidità altissima, due donne cercano l'oro con le loro bateas; il ritmo della vita qui è davvero diverso, senza l'elettricità, la televisione, i cellulari, internet, facebook, i migranti, l'Isis, la moda e la preoccupazione più dell'avere che dell'essere.

Ci riscuote la voce di Vicente: “vamos, compañeros”, la canoa è pronta. Saliamo, seguiti dalle quattro persone che aspettavano poco lontano. Ci spiegano che vengono da Tarabita, sono in viaggio da ieri e sono diretti all'ospedale di San Lorenzo perché la ragazzina è malata.

L'accompagnano i genitori e il marito, un ragazzo magro che sembra preoccupatissimo per la salute della sua giovane moglie, pallidissima, sottile, quasi emaciata.

Il fiume è più grosso, rispetto a ieri, la corrente è più forte e inoltre seguiamo la corrente. Pablo è un po' preoccupato, la canoa salta e sbatte contro le onde causate dai grossi sassi abilmente evitati dal manovratore. Accostiamo per far salire una coppia: lui è un giovane di Mataje che ci informa che la nostra camioneta si è guastata, è rimasta ferma e non ha potuto rientrare a Lita. Non ci sa dire di più, siamo preoccupati: e adesso? Che avrà fatto don Washington? Dove avrà dormito? Servirà un rimorchio? Chi ci verrà a prendere?

Vista l'impossibilità assoluta di agire, ci mettiamo il cuore in pace: godiamoci il fiume, arriviamo a Mataje e poi decideremo il da farsi. Superiamo i minatori colombiani, ammirando il cielo in parte azzurro che contrasta con il colore grigio dell'acqua. Niente pioggia per oggi, pare.

Pablo mi sussurra all'orecchio che la ragazzina è pallidissima, come farà a superare la tremenda salita della peña? Pensavo fossero fratello e sorella, aggiunge, invece sono una coppia, quanti anni avranno? Pochissimi, quindici o sedici al massimo, stabiliamo insieme, preoccupati.

Scendiamo al punto di partenza dell'orribile sentiero che dobbiamo percorrere per raggiungere la comunità e dopo avere ringraziato il canoista, iniziamo la salita. Dopo qualche metro, la ragazzina non ce la fa, trema, suda; la famiglia confabula poi il marito-ragazzino se la carica sulle spalle. Le pause per riprendere fiato prima di raggiungere la parte più pianeggiante che porta a Mataje sono tantissime; mi chiedo come faccia a resistere, quando noi facciamo fatica a camminare preoccupati soltanto del nostro peso. Pablo arranca, sento il suo respiro affannoso dietro di me mentre mi assicuro a una delle tante radici che formano la base del "sentiero". Dopo una trentina di minuti raggiungiamo la parte piana e ci fermiamo a riposare. Pablo si informa sull'età della giovane, il papà ci pensa un po' e poi dice "deve avere sedici anni; non so che cos'ha, non mangia, è debole". Nessuna parola esce dalla bocca della mamma, che sulle spalle porta un sacco pieno di naranjilla, pesante, presenza femminile muta e quasi invisibile.

Raggiungiamo finalmente la comunità che sono ormai le tre e mezza. Ci spiegano che la nostra camioneta è stata riparata da don Washington che aveva il pezzo di ricambio, ma non sanno dire quale fosse. Comunque hanno dormito nella casa di uno zio di Jairo, che lo accompagnava, e sono tornati a San Lorenzo e da lì a Lita. Resta però un dubbio: sarà riuscito don Washington ad avvisare l'autista della Junta di venire a prenderci? L'unico modo per verificarlo è telefonare, ma per avere campo bisogna camminare per una cinquantina di minuti fino a un palo della luce vicino a una casa... Come faranno a scoprire dove c'è campo rimane sempre un gran mistero! Ci consultiamo e decidiamo quanto segue: Vicente va avanti, telefona e fa il punto alla situazione. Pablo ed io lo seguiamo con calma e alla peggio ci fermiamo a dormire da qualche parte.

Ci offrono dei chontaduros come spuntino, un frutto che va mangiato cotto, molto farinoso e poco gustoso ma lo stomaco vuoto reclama e quindi è il benvenuto. Acqua e limone servono a calmare la sete e a rifare le riserve d'acqua del corpo, in manco.

Si avvicina Rolando, uno degli ex studenti di Ampara Su e si offre di accompagnarci con una moto fino a San Lorenzo, se la camioneta non dovesse arrivare. Sarà una buona idea? Con la moto su questa strada tutta buche e fango, senza casco... D'altra parte, cosa fare? Intorno a me stanno disputando una partita di calcio con un pallone molliccio, tra le galline che invadono il campo e i bambini che si intromettono ridendo, nessuno pare preoccupato. Pablo chiede: ma in tre su una moto? No, posso chiedere a un mio amico, se volete, precisa Rolando. Va bene, andiamo, è bastato uno sguardo scambiato con Pablo per prendere la decisione. Arriva l'amico che mi fa segno di salire: ha alcuni raggi della ruota posteriore rotti e quindi sceglie la persona più leggera. Mi raccomando, non guidare troppo in fretta, gli dico e partiamo, salutando con la mano i presenti, assai divertiti. Decido che la sola cosa da fare sia riporre una fiducia cieca nell'abilità di guida del giovane al volante e immagino che sia Valentino Rossi, anche se la differenza tra il nostro percorso e la pista di Imola mi pare decisamente enorme.

Dopo una ventina di minuti di svicolate tra buche, sassi, fango, ponticelli, ecco sbucare da una curva un pick up grigio che si ferma al nostro fianco: Vicente si sporge sorridendo, eccoci qua,

Washito è riuscito ad avvisare il nostro autista che è partito da Lita in ritardo. Adesso andiamo a prendere la famiglia di Tarabita che ci aspetta a Mataje così portiamo la ragazza all'ospedale. Scendiamo dalle moto, ringraziando i due giovani e abili motociclisti e, per non restare fermi ad aspettare, ci incamminiamo, finalmente più tranquilli ma anche preoccupati per il danno alla nostra camioneta.

Finalmente si sente il rombo di un motore: Vicente sorride e saliamo sul pick up quasi nuovo. Che comodità, mi appoggio allo schienale facendo posto alla ragazza e alla mamma, mentre il papà e il marito, con Vicente, si sistemano nel cassone posteriore. Pallidissima, stravolta, muta, la giovane tiene le mani appoggiate sulle cosce, immobile.

L'autista guida velocemente, conosce la strada e supera ponti, guadi e fango con difficoltà ma senza mai dover ricorrere a spinte o aiuti esterni. Tutto pare procedere per il meglio quando in un tratto che già aveva creato problemi all'andata, restiamo impantanati. La buca è profonda, piena d'acqua, e di fango, l'ostacolo da superare alto: si va alla ricerca di assi, di legni, di qualsiasi cosa possa servire per appianare quella specie di fossato in cui siamo caduti. Si sta facendo notte e dopo una ventina di minuti di tentativi e di spinte ci troviamo finalmente dall'altra parte.

Raggiunto il bivio delle palmeras, la strada migliora notevolmente e procediamo a velocità sostenuta verso San Lorenzo, alla ricerca del Puesto de salud. Dopo avere chiesto informazioni, arriviamo sul posto. È una costruzione nuovissima, con due guardie armate all'entrata che con fare inquisitorio vogliono sapere chi ha bisogno d'aiuto. Vicente si presenta, spiega, mostra la ragazza che scompare nel lungo corridoio illuminato accompagnata dal papà. La mamma e il marito sembrano completamente persi, intimiditi, estranei e disorientati. Chiedo la ragione delle guardie armate all'entrata di un pronto soccorso e Vicente mi spiega che se non ci fossero, entrerebbero a rubare televisori e computer e tutto quanto può essere venduto. Cade una pioggerella leggera e penetrante, il buio è totale, si sono fatte le nove.

Decidiamo di andare a cercare un ristorante, cenare e comprare del cibo per la famiglia. La mamma e il marito non si vogliono muovere da lì, ci aspetteranno con la pazienza che li contraddistingue.

Vicente conosce un posticino buono e a buon mercato, dove mangiamo un ottimo encocado che riesce a chiudere il vuoto dello stomaco, quasi digiuno da parecchie ore. Ci impacchettano riso e pollo e torniamo al punto soccorso. La mamma, seduta per terra all'entrata, non sa nulla, il marito è con la moglie e il papà; la guardia ci dice che la ragazza è incinta e ha l'emoglobina molto bassa. Alla faccia della privacy, mi scappa da dire, ma guarda un po' com'è informato questo energumeno scortese. Vicente si fa largo con il cibo e sparisce. Torna dopo un po' e ci dice che la ragazza è grave, le stanno facendo una trasfusione e poi la trasporteranno con un'ambulanza all'ospedale vicino almeno fino al giorno dopo. Se non migliorerà, dovranno ricoverarla a Esmeraldas, perché lì non sono attrezzati per questi casi. La mamma pare preoccupatissima, vorrebbe rimanere ma la convinciamo che non serve, sull'ambulanza faranno salire solo una persona, il marito. È meglio se i due genitori passano la notte dai loro compadres che il giorno dopo, pratici della città, li potranno accompagnare all'ospedale. Il papà borbotta che lui non sapeva che fosse incinta, non mangiava più, continua a ripetere come un automa.

Ci indicano più o meno dove vivono i loro conoscenti e dopo alcuni giri a vuoto li lasciamo presso la famiglia che già dormiva.

Adesso possiamo finalmente riprendere la via verso casa. Le teste ciondolano, anche se il volume della musica, pura bachata, è alto, forse l'autista ha paura di addormentarsi. Quando comincia la salita verso Alto Tambo la strada diventa quasi invisibile per la nebbia. Avvisiamo don Washington che stiamo per arrivare a Lita, che ci aspetti davanti al ristorante di doña Sonia. Sono le undici, insonnoliti ci congediamo da Vicente e dall'autista che hanno lì la loro base e ci trasferiamo sulla nostra camioneta. Nessuno ha voglia di parlare, rimandiamo tutte le spiegazioni al giorno dopo. Mi addormento e quando mi sveglio siamo alla periferia di Ibarra, che appare illuminata da una mezza luna magnifica. Un saluto rapido, un arrivederci a domani, la porta di casa che si apre, il letto, il riposo. Che due giorni, è l'ultimo pensiero prima che il sonno mi faccia perdere conoscenza.

ECA